

SI PARLA DI...

FRANCO DE ANGELIS È IL SEGRETARIO GENERALE DELLA CAMERA DI COMMERCIO ITALO-AMERICANA

Dall'Irpinia alla Quinta Strada

di Mara Locatelli e Fabrizio Lauri

Nella prestigiosa Fifth Avenue di Manhattan, al sesto piano di uno dei palazzi più famosi di New York, il Crown Building (tra la 56ma e 57ma strada), c'è il quartier generale della Camera di Commercio italo-americana. Fondata nel 1887, rappresenta la stazione di transito delle imprese interessate a business e relazioni commerciali tra Usa e Italia.

Ci siamo andati qualche giorno fa e ci ha accolti una studentessa della Bocconi di Milano, Benedetta Severino, che rimarrà qui come stagista per tre mesi. È lei che ci introduce in pochi minuti nell'ufficio di Franco De Angelis, il segretario generale. Si tratta di un italo-americano che ha fatto molta strada partendo dalle montagne dell'Irpinia, dove è nato nel luglio del 1940 e dove ancora vivono i suoi parenti. A distanza ravvicinata, Franco ha il viso di un professore di Harvard e il carattere mite e cortese di chi non ha perso i valori delle sue origini. E ora, seduto dall'altra parte della scrivania, ci racconta l'esperienza di vita di un cam-

pano che ha trovato la sua fortuna nella grande metropoli americana. «Sono nato a Sant'Angelo dei Lombardi, mio padre era nell'Arma dei Carabinieri e io sono l'unico maschio di 4 figli. Al mio paese la gente emigrava perché non c'erano grandi prospettive di lavoro. E così da adolescente mi trasferii a Roma». Nella capitale Franco dimostra rapidamente la sua intraprendenza, fino a diventare direttore dell'Albergo Milano di Piazza Montecitorio. Ed è proprio qui che, nel 1968, conosce la sua futura moglie, Belen, l'ultima dei sette figli di una ricca famiglia di medici portoricani. «Accadde tutto per caso», racconta. «Una sera mi telefonò un mio amico per chiedermi se avevo una stanza per una ragazza straniera in visita a Roma. La ragazza era Belen ed era molto bella». Franco non solo la sistemò in albergo, ma per quello strano accadimento che nessuno sa spiegarsi, scattò tra i due una forte attrazione. Il resto è dipinto di rosa: a quel primo incontro seguirono frequenti visite di lei a Roma. Consolidato il rapporto sentimentale, Franco e Belen nel 1971 decisero di sposarsi. Ma il fatto che la famiglia di lui visse in Italia e quel-



Franco de Angelis con la moglie Belen

la di lei in Porto Rico, giocò un ruolo nella successiva decisione: per non far torto a nessuno, gli innamorati decisero di sposarsi lontano da tutti. Volarono a New York e fecero celebrare il matrimonio da un prete filippino, presenti due soli testimoni. Appresa la notizia, la famiglia di Belen si risentì, essendo lei l'unica donna, sicché gli sposini dovettero sposarsi obbligatoriamente in Porto Rico. La cosa più divertente è che, una volta tornati in Italia, la famiglia

di lui lo costrinse a ripetere il matrimonio a Roma per la terza volta. Così tra cerimonie e festini nuziali se ne andarono due dei quattro mesi di licenza concessi a Franco. A questo punto la coppia decise di trascorrere il tempo rimanente a New York. Ma solo nei romanzi si può vivere con due cuori e una capanna, infatti, spinto da Belen, Franco si mise a cercare un lavoro per fare una nuova esperienza. La fortuna lo aiutò perché un giorno

sente per radio un annuncio: la Camera di Commercio italo-americana, che a quei tempi aveva sede nell'Empire State Building, cercava personale da assumere. Senza neppure finire la luna di miele, coglie a volo l'opportunità e comincia l'avventura lavorativa a New York. Contemporaneamente frequenta la scuola serale al Baruch College, famoso per Economia e Business. Purtroppo non riuscì a concludere gli studi perché il suo lavoro aumenterà di giorno in giorno. In America chi vale fa carriera: ti si dà l'opportunità di cominciare, ti si mette alla prova e via. Fu così che il giovane irpino ebbe modo di dimostrare le sue capacità. Al punto che da ultima ruota del carro è diventato segretario generale dell'importante organismo che opera nel cuore finanziario di New York. Quest'anno la Italy-America Chamber of Commerce, che è la più antica sul territorio statunitense, ha celebrato un eccezionale traguardo: 123 anni di attività tra storia e tradizioni. «La Camera», spiega Franco, «serve da ponte tra gli imprenditori americani e le aziende italiane, il nostro compito più importante è quello di trovare investitori americani che

apprezzano il "made in Italy" e portarli in Italia con i loro capitali». Ma a Franco De Angelis va riconosciuto un merito speciale. Egli si considera un «amante delle giovani menti», ed è affascinato dall'import-export delle idee. «Il mio compito, che è poi diventato il mio motto, è proprio quello di stare al passo con i tempi moderni». Con il suo consenso, ogni anno gruppi di giovani cervelli italiani arrivano a New York per stage di 18 mesi e vengono smistati, a seconda delle loro capacità, nelle varie compagnie che aderiscono al programma. L'obiettivo è quello di far tornare a casa i ragazzi italiani con un nuovo bagaglio culturale e nuovi orizzonti professionali, cioè dar loro uno strumento per farsi valere nel mondo del lavoro.

Franco, che ha un carattere assai riservato, confessa di non avere molti hobby: «Il mio hobby preferito è il lavoro», confessa sorridendo. Ma aggiunge che viaggiare è la cosa che ama fare di più. «Andare, andare, senza sapere dove», come diceva lo scrittore della beat generation Jack Kerouac. Gli è infatti capitato spesso di andare in aeroporto con un proposito e poi cambiare meta all'ultimo momento. Comunque, dal '71 ad oggi è tornato quattro volte l'anno in Italia per rivedere le tre sorelle e i nipotini.

Ma in cosa consiste il suo lavoro? Franco ha promosso investimenti italiani in America e viceversa, ed ha esteso la sua attività in Canada e Messico, paesi dove è stato responsabile dello sviluppo delle Camere di Commercio italiane. In tre decenni ha promosso e organizzato visite di tantissime delegazioni di investitori per far conoscere da vicino le nostre aziende produttrici e intensificare gli scambi tra Italia-Usa. Ha promosso, e lo fa tuttora, seminari e conferenze in Italia e visite di manager italiani presso le università americane. Per la sua attività, gli è stato riconosciuto dal Dipartimento di Stato il potere di emettere il visto lavorativo per i giovani professionisti e gli studenti universitari intenzionati a lavorare per compagnie americane. Tra i vari riconoscimenti, il più prestigioso per lui è stato il premio Guido Dorso, consegnatogli dal presidente del Senato italiano «per il suo impegno proteso a intensificare i rapporti economici tra l'Italia e gli Stati Uniti».

IL CONVEGNO

GLI ITALIANI NON CREDONO IN UN GIUDIZIO EQUO E IMPARZIALE

C'è scarsa fiducia nel mondo della giustizia

di Mimmo Sica

Nella Sala del Parlamentino della Camera di Commercio si è tenuto il convegno "Sull'amministrazione della giustizia in Italia" organizzato dall'associazione "Camera Europea di Giustizia". I lavori, durati l'intera giornata, sono stati aperti dal presidente dell'associazione, avvocato Nicola Cioffi. Hanno moderato i giornalisti Carmela Maietta ed Eleonora Puntillo. Dai numerosi interventi fatti da operatori del diritto e da esponenti della società civile è emerso in maniera chiara che gran parte degli italiani non ha fiducia nell'amministrazione della giustizia. Inoltre, le risultanze di recenti sondaggi hanno evidenziato che la metà degli italiani non crede in un giudizio veloce, equo ed imparziale con la conseguenza che spesso ne viene condizionata l'atti-

ività professionale ed imprenditoriale del cittadino inducendolo a compromessi e rinunce. È fondamentale fare chiarezza sulla responsabilità civile e disciplinare dei giudici che appare ai più privilegiata rispetto a quella di altre categorie professionali. Ancora, è indifferibile risolvere il dubbio se il cittadino sia o meno lesa nei suoi diritti fondamentali dal fatto che la questione sulla legittimità costituzionale di una legge debba essere sollevata esclusivamente nell'ambito di un processo e debba essere solamente il giudice a stabilire se essa sia o meno fondata. In particolare, Francesco Caia, presidente dell'Ordine degli Avvocati di Napoli (nella foto con Nicola Cioffi), ha sottolineato che le problematiche affrontate durante tutta la giornata sono importantissime per la città partenopea ove maggiormente è av-

vertita l'esigenza di avvicinare il cittadino alla giurisdizione e di avere una giustizia "più a portata di mano". Occorre, per Caia, che si lavori sempre di più per fare riacquistare al singolo la fiducia nel sistema giudiziario che appare decisamente compromessa. Il convegno è stata anche l'occasione per assegnare le borse di studio messe a concorso dall'associazione. I commissari esaminatori Vincenzo Albano, Amina Lucantonio, Vincenzo Meo, Mauro Naccarato, Liana Nesta, Anna Papa, Rocco Perna, Simona Proto, Benvenuto Rotondo, Domenico Sica e Emilia Tagliatela hanno assegnato il "Premio Franco Santaniello" a Giuliana Gianna (RG) e a Concetta Morabito (AL); il "Premio Bruno Viglione" a Alice Caputo (CS) e Emanuele Santoro (Trento); il "Premio Pietro Costa" a Roberto Cisotta (RM) e a Denise Venturi (FI); il "Premio



L'avvocato Nicola Cioffi con Francesco Caia

Vincenzo Fuccia" a Giuseppina Memeo (BA); il "Premio Gustavo Sperra 2010" a Roberto Ferrara (NA) e il

"Premio Salvatore Giannattasio" a Andrea Barretta (RM) e a Anna Silvia Scalco (Vicenza).

L'ALBUM

MARE, AMORE E FANTASIA

La lungimiranza politica di Sergianni

di Carlo Missaglia

Fu quello il primo capolavoro che legò Sergianni alla regina Giovanna. Ella incominciò da allora ad appoggiarsi a lui. Non poco giocò a suo favore la bella presenza. Sergianni dopo il colloquio avuto col Papa si era anticipato nel suo ritorno a Napoli, per far trovare al Cardinale Fiorentino legato del Papa, una degna accoglienza. Si procurò inoltre che le cerimonie che si sarebbero dovute svolgere per l'incoronazione, fossero quanto più possibile: pompose, e tutto si svolse come Sergianni aveva stabilito. Il Cardinale fu accolto onorevolmente e tutto quanto gli era stato promesso, fu onorato dalla Regina. Il Cardinale quindi la incoronò: ammantandola del regio manto e tutte le altre insegne che religiosamente e solennemente insediata sul trono del Regno. Così la regina venne unta nel Signore e promise obbedienza e fedeltà verso la santa sede Apostolica. Il Cardinale comandò al popolo ed ai vicerè: che prestassero lo stesso giuramento che ella aveva fatto alla maestà di San Pietro e così fu fatto. Per i molti servizi che Sergianni aveva reso alla Regina, ella intese ricompensarlo e lo nominò Gran Siniscalco. Questa nuova investitura, gli dette il privilegio di sedersi accanto a tutti i

vicerè. Inoltre il titolo gli dava come incombenza di vigilare su tutta la regia e la corte. Oltre a formulare sentenze insieme a tutti gli altri grandi magistrati, doveva badare anche a che il cibo della regina non fosse contaminato dal veleno. Nei banchetti reali, doveva montare un cavallo bianco, vestito con abiti di seta ornati da alamari d'oro, e guardare come fosse stata apparecchiata la mensa per gli invitati, e per quanto riguarda quella della Regina: assaggiare di nuovo i cibi destinatigli e farlo ogni qualvolta, una nuova pietanza le venisse portata. Questa usanza che si era andata perdendo, venne ripristinata con lui. Si intendeva così sfruttare la sua imponenza, il suo regale portamento, la ricchezza delle vesti che contribuivano ad esaltarla la sua bellezza. Tutto questo indispertiva i suoi detrattori che non mancavano dal contestarlo ogni qualvolta se ne presentasse l'occasione. La Regina volle inoltre donargli la città di Venosa ed insignirlo del titolo di Duca. Purtroppo coi titoli crescevano anche le fatiche ed i pericoli. Soprattutto perché la fazione angioina, che era alquanto depressa, per ovvi motivi di subordinazione, non smetteva di soffiare sul fuoco ed alimentare l'acredine nei confronti di Giovanna. In tutto ciò la cosa che

maggiormente lasciava interdito il Gran Siniscalco: era che alcuni familiari di Ladislao, proprio coloro che erano stati in maggior misura beneficiati sia da lui che da Giovanna, oltre ad arricchirsi oltremodo, erano quelli che subdolamente parteggiavano per gli Angioini e tramavano per introdurre Luigi nel regno di Napoli. Cercavano costoro di inculcare nella regina, il dubbio sulla fedeltà di Sergianni, e di conseguenza sarebbe stato opportuno che ella lo allontanasse dal governo del Regno. Sergianni, e questa è una nota poco conosciuta della sua vita, era molto stimato, ammirato e voluto bene dal popolo napoletano, per vari motivi. Il primo era sicuramente la sua rettitudine negli affari di giustizia, e la cura, la diligenza, che poneva nel gestire l'Annona. Molto prodigo verso il popolo a cui non mancava mai di far mancare il suo diretto interesse, fino ad arrivare a volte a metterci del suo, se si accorgeva che quelli fossero in seria difficoltà. Una volta capitò che avendo egli una gran quantità di frumento, un certo Giacomo Barrese pensò di vendere il grano di sua proprietà a dei mercanti Genovesi per un prezzo alto, credendosi così di fargli un favore. Il Barrese pensava che avrebbe potuto vendere anche il suo per un prezzo van-

taggiosissimo. Avvenne però che appena Sergianni venne a conoscenza di questo fatto mandò a chiamare il Barrese e lo apostrofò dicendo: Come ti permetti di vendere ai miei concittadini, a così caro prezzo quelle vettovaglie? Non so proprio chi mi trattenga dal darti la morte con le mie stesse mani. Ora va al mercato riprendi il tuo frumento ed aggiungi anche il mio e vendilo ai miei concittadini per il prezzo giusto, anzi anche inferiore a quello di mercato. Sappi che io preferisco impoverirmi anziché vedere il mio popolo non poter giovare di un momento di abbondanza, e vederli impoverire o, peggio ancora essere costretti a morire di fame. Questa sua vicinanza al popolo però fu fatta passare, da parte dei suoi nemici, come la voglia di defenestrare la Regina. Per questo fu mandato in esilio a Procida, senza possibilità di rientrare se non richiamato. Liberatisi quindi di lui, la fazione che propendeva per gli angioini iniziò le manovre per mettere a capo del Regno di Napoli Luigi d'Angiò. Costui già era in marcia in direzione di Napoli. Questa storia l'ho già raccontata e poi: questo è il tempo di scrivere e descrivere solo del personaggio di Sergianni. Quell'esilio non durò a lungo perché si decise da parte di coloro i quali non volevano

perdere i loro averi, oltre s' intende agli amici ed ai familiari, di richiamarlo dato che la supremazia durazzesca stava per subire un duro colpo, rischiando addirittura la scomparsa. Era dunque lui per fedeltà e valore, la persona più adatta a prendere in mano le sorti del Regno. Così tornò senza covare alcun rancore verso coloro che avevano tramato per il suo allontanamento, mostrando in questo, ancora una volta, la sua grandezza d'animo. Subito si mise all'opera e per prima cosa: chiese a Giovanna di riunire un consiglio sotto la sua guida. Consiglio che doveva essere composto dalle persone più fidate e da tutti coloro che fossero esperti nell'arte della guerra per renderli partecipi della menzogna messa in giro dai nemici. Questa voleva che il Papa in persona fosse dietro questo assalto da parte di Luigi d'Angiò, ma non essendovi però grande certezza, sarebbe stato poco avveduto mandargli degli ambasciatori a chiederne conto tenendo presente gli accordi da poco formati. Inoltre i Duezzeschi: non possedevano un esercito così numeroso da poter presidiare almeno tutte le maggiori città del Regno. Sergianni allora si risolse a ricorrere all'aiuto di Alfonso d'Aragona: giovane valoroso e desideroso di ampliare il suo regno ed i suoi do-



mini. Costui era però in procinto di partire per una spedizione nella lotofaga isola di Gerba, che era sotto la giurisdizione di Tunisi. Si dovettero inviare allora ambasciatori fidati: quelli realmente vicini alla casa durazzesca, i quali riuscirono appena in tempo a fermarlo. Le offerte che gli vennero fatte gli sembrarono vantaggiosissime: la regina lo avrebbe nominato suo figliolo adottivo ed alla sua morte ne avrebbe preso legittimamente il posto. Nella proposta era anche contemplato che una volta scacciati i nemici per il momento: gli avrebbe concesso Castelnuovo oltre all'isola d'Ischia. Fu questo dunque un altro momento di alta politica e preveggenza che va ascritto al Gran Siniscalco il quale avendo guardato molto in avanti con questa proposta anche mettendo da parte le sue personali mire, di rivolgersi cioè ad Alfonso d'Aragona, aveva messo un punto fermo su molte questioni che riguardavano il buon andamento presente ma anche il futuro dello Stato.

Continua
www.carlomissaglia.it